• Anno 113 - Numero 173 •

• Venerdì 3 Agosto 1979 •

A PAGINA 11

SPAGNA

L'Eta ha annunciato che sospenderà la «guerra delle vacanze» (ma le spiagge non si erano mai spopolate)

di Francesco Fornari

LA STAMPA

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32. Centralino telefonico 65.681 - Selezione passante telefono 65.68 (conoscendo il numero interno desiderato comporre il medesimo dopo il 65.68) Telex 221 121 - L. 300 (spedizione in abbonamento postale Gr. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 2/1360): consegna decentrata alla posta anno L. 65.000; consegna centralizzata alla posta anno L. 40.000 - Estero anno L. 113.000 - Copie arretrate L. 600. Estero: Austria sc. 10; Belgio fb. 20; Danimarca kr. 4; Francia fr. 3; Germania D.M. 1,30; Grecia dr. 26; Inghilterra p. 35; Jugoslavia din. 12; Olanda fl. 1,50; Portogallo esc. 30; Spagna pts. 55; Svizzera frs. 1,30. Svizzera Ticino frs. 1,20 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Torino, via Roma 80, via Marenco 32, 10126, corso Massimo d'Azeglio 60, tel. 658.965; 20123 Milano, via G. Negri 8/10, tel. 85.96; Roma, via Quattro Fontane 16, tel. 47.55.904; Genova, via E. Vernazza 23, tel. 592.560; Bologna, via Rizzoli 38, tel. 228.826; Bolzano, via Portici 30/A, tel. 23.325; Padova, piazza De Gasperi 41, tel. 656.944; Trieste, piazza Unità d'Italia 7, tel. 34.931 - Tariffe: modulo mm. 42 x 45; per festivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in parentesi. Occasionali L. 130.000 (156.000) per modulo. Commerciali L. 120.000 (144.000) - Istituzionale L. 140.000 (168.000). Ricerche personale, il venerdì, L. 130.000 (156.000) - Finanziari e legali L. 3100 (3720) mm. colonna - Necrologi L. 2200 per parola (Famiglia L. 1400) - Echi L. 3500 la linea - Economici vedi le rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

A PAGINA 12

I NON ALLINEATI

Al prossimo vertice dell'Avana, Cuba proporrà il confronto tra nazioni «conservatrici» e «progressiste»

di Frane Barbieri

Ventidue ore dopo l'inattesa rinuncia cui è stato costretto Pandolfi

Cossiga incaricato a sorpresa Il governo forse già martedì

L'ex ministro degli Interni oggi terrà un rapido giro di consultazioni con i partiti che dovrebbero appoggiarlo: dc, psi, psdi, pri e pli - Per lui si pone un'alternativa tra «monocolore» dc con molti tecnici e un governo di coalizione (a quattro, tre o due) - L'unico leader contrario è Pannella

Il quarto uomo

L'uomo della tregua estiva, in attesa della prevedibile battaglia d'inverno, è sorprendentemente Francesco Cossiga, il ministro dell'Interno della «grande maggioranza», quando questa subì la tragica sfida del rapimento Moro. Ciò avrebbe dovuto, a rigore, renderlo politicamente sospetto ai socialisti, che proprio in quel tempo e in quella circostanza cominciarono a prendere le distanze, simultaneamente, dalla dc e dal pci. E tuttavia sembra, finalmente, la volta buona per la sospirata astensione socialista, indispensabile alla costituzione di un governo: salvo doversi ricredere, è prevalsa la convinzione che Cossiga farà davvero un ministero di tregua, senza significati o sottintesi di parte.

Quando si parla di tregua, in relazione all'attuale stato di crisi del sistema italiano, bisogna pensare non tanto alla dc e al psi, reduci dal noto braccio di ferro sulla presidenza del Consiglio, quanto a due più ampi schieramenti, che, per essere ancora in formazione, non coincidono con quelli risaputi e tradizionali e addirittura passano a volte attraverso i singoli partiti.

Il primo schieramento è quello, d'ispirazione morotea e lamalfiana, che continua a puntare sulla politica detta di solidarietà democratica o di unità nazionale, sebbene tale politica sia chiaramente in crisi da quando il pci è uscito dalla maggioranza e ha posto il dilemma «governo o opposizione». Fra coloro che pensano che un discorso comune col pci debba o possa in qualche modo riaprirsi, sono la segreteria dc e il partito repubblicano, cioè gli eredi diretti di Moro e di La Malfa.

L'altro schieramento, senza (in certi casi) contestare il principio in sé della grande maggioranza d'emergenza, che è comunque un principio senza più attuazione pratica, si preoccupa d'introdurre nel sistema italiano «elementi di alternanza», nella speranza di poterlo un giorno sbloccare, assicurandogli quel ricambio periodico di classe dirigente, che è indispensabile in ogni democrazia che funzioni. Semplificando e sorvolando su molte differenze di prospettiva, il secondo schieramento comprende, col psi, una cospicua parte della stessa dc, il psdi e il pli.

Questa nuova distinzione, che entro certi limiti attraversa e modifica quella tradizionale tra sinistra, centro e destra, va tenuta presente, se si vuol capire che cosa sta succedendo nel sistema italiano. Ora è fra questi schieramenti, appunto, più che fra un partito e l'altro, che dovrebbe essersi realizzata o starebbe per realizzarsi la tregua. In attesa, dicevamo, della battaglia d'inverno, cioè in attesa del congresso democristiano, nel quale si confronteranno e si scontreranno le due anime della dc: dopo di che, e a seconda dell'esito dello scontro, riprenderanno verosimilmente l'iniziativa i socialisti di Craxi.

Il problema, a questo punto, qual è? E' che, mentre si svolgono i grandi confronti politici (che di per sé non sono astratti, come qualcuno potrebbe pensare, perché puntano a ridefinire il quadro operativo della nostra democrazia malata), non ci si dimentichi che il Paese ha bisogno di essere comunque governato. Il problema, cioè, è che i discorsi strategici non perdano di vista la realtà quotidiana di una società che attraversa una fase fra le più critiche e convulse della sua storia. E questo vale a maggior ragione, intanto, per il governo Cossiga, se si farà: che dovrà essere un governo di tregua e non una tregua tra un governo che non c'è più e un altro che non c'è ancora.

Aldo Rizzo

A pag. 2

Il psi garantisce il suo appoggio se Cossiga fa un «governo-tregua»

Una lunga crisi risolta al telefono

ROMA — Ventidue ore dopo la rinuncia di Pandolfi, Francesco Cossiga è stato incaricato ieri da Pertini di formare il nuovo governo. Dovrebbe riuscire là dove sono falliti, uno dopo l'altro, Andreotti, Craxi, Pandolfi. Il nuovo presidente incaricato gode della simpatia e della stima di quasi tutto il Parlamento: l'unico leader che si è pronunciato contro la scelta di Pertini è stato Marco Pannella.

Oggi, Cossiga terrà un rapido giro di consultazioni solo con i partiti che dovrebbero appoggiare il suo governo. Sono la dc, il psi, il psdi, il pri e pli. L'ambizione del presidente incaricato sarebbe un esecutivo a cinque, sia pure con alcuni tecnici; ma egli è il primo a sapere che, in un momento così carico di tensione e contrasti interni ed esterni tra i partiti, tale obbiettivo è quasi irraggiungibile.

Il psi, infatti, non entrerà nel governo, anche se il vicesegretario Signorile ci ha rilasciato ieri sera una dichiarazione molto distensiva: *«Per Cossiga c'è, da parte del psi, un'attesa positiva. Noi guardiamo al suo tentativo con speranza. L'importante è che non cerchi di formare un governo a favore di alcuni partiti e contro altri»*.

Sono parole chiare: se Cossiga non commetterà gli errori di Pandolfi e punterà spedito verso un vero governo di tregua, i socialisti non gli faranno mancare il loro appoggio. Un'attesa, dunque, vigile ma senza armi al piede.

Per Cossiga, si pone dunque una alternativa tra «monocolore» dc con molti tecnici appoggiato dagli altri partiti e un governo di coalizione, non si sa ancora se a quattro, tre o due. Sul monocolore (che sarebbe ben visto in alcuni ambienti dc) c'è però il veto dei socialdemocratici. Potrebbe rientrare, vista la gravità della situazione e il fallimento di ben tre incarichi? Non è escluso, anche se al psdi, per ora, si afferma che si deve puntare ad un governo ampio, di tregua possibilmente con una maggioranza stabile.

Per il governo di coalizione, vi sarebbero difficoltà da parte dei repubblicani al quadripartito dc, psdi, pri, pli. Dopo i contrasti con i liberali durante lo sfortunato tentativo Pandolfi, a molti esponenti del pri sembrerebbe assurdo entrare subito, *«solo perché è cambiata la faccia del presidente del Consiglio»*, in un esecutivo con i liberali. Ieri sera alla tv, Biasini ha però rilasciato dichiarazioni molto serene, ricordando che il pri è il partito dei contenuti e non degli schieramenti.

Biasini ha detto che attende le proposte che oggi farà Cossiga. Se l'incontro andrà bene, passa il quadripartito di tregua; se ci saranno dei problemi, il pri non farà comunque mancare il suo appoggio al presidente incaricato. In questo secondo caso, Cossiga ripiegherebbe forse su un bipartito dc-psdi. Per i tecnici, si sa che saranno «pescati» nell'area che va dal psi al pli, anche se, per ora, Cossiga ha preferito cavarsela con una battuta: *«Ogni cittadino, secondo la Costituzione, può essere ministro, purché goda dei diritti politici»*.

Pertini ha scelto l'ex ministro dell'Interno dei tragici giorni del sequestro Moro per la massima carica dell'esecutivo dopo una mattinata di intensi colloqui telefonici (non c'è stato nessun incontro, neppure con Craxi) con i leaders dei partiti dell'arco costituzionale. Il primo nome, quello del presidente del Senato Fanfani per un incarico istituzionale, è caduto per una serie complessa di motivi. Per autoesclusione, perché Fanfani ha fatto sempre sapere che avrebbe guidato solo un governo con una maggioranza ampia e stabile e non un esecutivo scolorito, che avrebbe vivacchiato alla meno peggio sino al congresso dc. E perché Fanfani non è gradito alla segreteria dc, a quella del pci e al Quirinale.

In un colloquio telefonico con Zaccagnini, Pertini ha chiesto al leader dc se i nomi indicati la settimana scorsa, prima dell'incarico a Pandolfi, erano ancora validi. Tali nomi erano: Forlani, Cossiga, Pandolfi, Bartolomei, Donat-Cattin e Colombo. Zaccagnini ha risposto in modo affermativo e ha detto a Pertini che si rimetteva completamente alle sue decisioni. Il presidente si è messo al lavoro. Forlani aveva già rifiutato; Pandolfi era appena fallito. Restavano quattro candidati. Sembra che, alla fine, abbia ristretto la «rosa» a questa alternativa: Cossiga e Colombo. Nuovo giro di telefonate; quindi la scelta, autonoma e, speriamo, definitiva.

Al di là della persona di Emilio Colombo, che nessuno discute, Pertini ha scelto Cossiga per i motivi seguenti: 1) era nella rosa dei nomi presentati dalla delegazione dc; 2) è sempre stato un leader «di incontri e non scontri» nella dc, un mediatore paziente e abile, vicino a Zaccagnini ma non inserito nello «staff» dei collaboratori più diretti del segretario, che hanno molti amici, ma anche molti avversari, dentro e fuori il partito; 3) durante il tentativo Craxi, che la dc ha fatto

Luca Giurato

(Continua a pagina 2 in settima colonna)

Il ping-pong dei veti

Un giorno Craxi silurò Andreotti, ed in risposta Zaccagnini mandò a [illegible] Craxi, che tuttavia riemerse per eliminare Pandolfi. E' un gioco a botta e risposta, come il ping pong, che non ha niente di politico nel senso vero della parola, ma che appassiona i dirigenti dei partiti i quali, per l'appunto, politica non fanno, ma si divertono a colpi di veti.

E' un po' come lo scherzo delle torte in faccia, e tanto piace che l'altro giorno ci si era messo anche il partito repubblicano, con un sacchetto pieno di veti. Naturalmente non poteva usarli contro i grossi democristiani e socialisti, ma si era scelto un bersaglio alla propria misura, il modesto partito liberale, e lo aveva interdetto, imitando le pratiche della dc e del psi.

A frequentare certe compagnie ci si corrompe, come ammoniscono i proverbi che inutilmente mettono in guardia. «Chi va al mulino si infarina», «Chi pratica lo zoppo impara a zoppicare», «Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino». *E così anche l'integerrimo pri si era infarinato e aveva incominciato a zoppicare rimettendoci uno zampino di rispettabilità. Per sua fortuna è poi tornato Craxi sulla pedana del tiro a volo a impallinare Pandolfi come un piccione, sicché del veto repubblicano contro il pli non si è molto parlato.*

Tuttavia fa pensare. Si sperava che almeno nelle case dei laici minori la politica fosse intesa più decentemente. Quello che Pasolini aveva definito «Il palazzo» è ormai da chiamare, parafrasando Italo Calvino, «Il castello dei veti incrociati», ma non ci ha fatto nessun piacere che anche il pri dia la prova di trovarlo di propria convenienza.

v. g.

TERRORISMO

Non si può stabilire se Moro fu prigioniero nel covo di Rieti

Servizio a pagina 9

Manca il kerosene molti aerei fermi

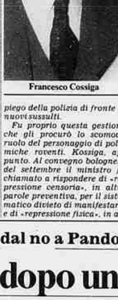
Roma. Molti voli sono stati bloccati e altri dirottati su aeroporti ancora «ricchi» di kerosene per lo sciopero degli autocisternisti. L'Alitalia ha annullato il 15 per cento dei voli internazionali e il 10 per cento di quelli nazionali. Il 70 per cento dei voli ha subito ritardi superiori alla mezzora. Per il traffico automobilistico si prevede un difficile weekend. Infatti, come fanno notare gli addetti alle pompe, molti distributori sono rimasti all'asciutto. La situazione è più grave nelle regioni settentrionali e centrali. L'agitazione degli autocisternisti si concluderà domani notte. (I servizi di Emilio Pucci a pagina 2 e di Guido J. Paglia a pagina 4)

Sardo, 51 anni, cugino di Enrico Berlinguer

All'Interno nel rovente '78 pagò per il delitto Moro

Il ritorno di Francesco Cossiga è l'ultimo colpo a sensazione di questa convulsa estate politica. Ad un paese che segue distratto le alchimie romane, e le dimentica in fretta, il nome di questo cinquantunenne giurista sardo è appena ricordato da certe superstiti scritte murali. Sono scritte sbiadite, del '77: e il nome del deputato sassarese vi subisce l'irrisione del «K» iniziale. «Kossiga», dunque, l'uomo che Aldo Moro pose nel febbraio del '76 a capo del ministero dell'Interno, l'uomo che dopo l'assassinio di Moro, ventotto mesi dopo, lasciò quella stessa carica per favorire il controllo parlamentare sulla gestione governativa di quella crisi.

Al centro di que ventotto mesi, appunto, il '77. L'anno del «movimento» riveduto e corretto, l'anno dei fatti di Bologna e di Roma, l'anno che vide Luciano Lama duramente contestato dagli studenti romani, l'anno che vide cadere non soltanto una lunga serie di vittime del terrorismo, ma anche gente che semplicemente «si trovava in piazza», da Lorusso a Giorgiana Masi. Mentre gli intellettuali parigini guardavano all'Italia come al luogo della «rivoluzione dell'anno nove», con riferimento ad un '68 ormai pienamente assorbito dal metabolismo delle società occidentali, a Cossiga toccò di gestire l'impiego della polizia di fronte ai nuovi sussulti.



Francesco Cossiga

Fu proprio questa gestione che gli procurò lo scomodo ruolo del personaggio di polemiche roventi. Kossiga, appunto. Al convegno bolognese del settembre il ministro fu chiamato a rispondere di «repressione censoria», in altre parole preventiva, per il sistematico divieto di manifestare, e di «repressione fisica», in altre parole esecutiva, per gli interventi dei reparti di polizia contro le manifestazioni ugualmente attuate. Per il caso Masi, i radicali lo indicarono come diretto responsabile: il «killer Cossiga».

Indubbiamente drammatico il ruolo del ministro durante le tragiche settimane dell'affare Moro, quelle comprese tra la sanguinosa cattura del presidente democristiano e la sua esecuzione a freddo. La gestione di quella crisi fu infatti opera corale dei partiti. Le dimissioni del ministro dell'Interno, all'indomani della truce conclusione dell'affare, forse scontavano in qualche misura anche questa parziale dissociazione di responsabilità. Dimissioni inconsuete, nel costume politico italiano.

La lettera del dimissionario ad Andreotti è insieme uno sfogo accorato e una dichiarazione politica. All'elaborazione e all'attuazione della linea seguita durante il caso Moro — scriveva — «ho concorso con convinzione, lealtà e fermezza, anche se in un tumulto comprensibile di umani sentimenti: di ciò mi assumo serenamente la piena responsabilità...». *E più avanti:* «I problemi della lotta al terrori-

Alfredo Venturi

(Continua a pagina 2 in settima colonna)

Budapest manda dollari agli automobilisti fermi alla frontiera

La Romania blocca i turisti dell'Est Vuole valuta pregiata per la benzina

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VIENNA — Da martedì notte il caos regna alla frontiera fra l'Ungheria e la Romania in seguito alla decisione di Bucarest di esigere dai turisti stranieri il pagamento della benzina in valuta pregiata. Questa misura, entrata brutalmente in vigore il 1° agosto, è stata applicata in modo molto rigido ai posti di frontiera della Romania, creando enormi ingorghi: i doganieri avevano ricevuto l'ordine di rifiutare l'ingresso in Romania ai turisti, compresi quelli molto numerosi provenienti dagli altri Paesi comunisti, se non erano in possesso di buoni carburante o di una somma di valuta convertibile equivalente a venti dollari. Migliaia di turisti dell'Est europeo si sono così trovati bloccati.

A Oradea, principale località di confine fra Ungheria e Romania, la fila di vetture immobilizzate raggiungeva mercoledì sera i cinque chilometri. Le autorità ungheresi hanno inviato squadre di soccorso per aiutare i turisti a organizzare campeggi provvisori in attesa di una soluzione.

La «Ibusz», l'agenzia di viaggi statale ungherese, ha deciso di inviare personale con dollari da distribuire ai propri turisti.

La decisione del governo di Bucarest colpisce allo stesso modo i turisti diretti sulla riviera romena e quelli in transito, diretti alle spiagge bulgare. I cittadini tedesco-orientali e cecoslovacchi sono costretti, per andare in Bulgaria, a passare per la Romania: per essi la traversata della Jugoslavia è praticamente impossibile, in quanto tale Paese è equiparato dai loro governi ai Paesi occidentali. Lo stesso vale per i turisti bulgari che rientrano dopo un soggiorno in Occidente. In compenso i viaggiatori entrati in Romania prima del 25 luglio non sono colpiti dalle nuove disposizioni. Continueranno a poter acquistare carburante in *lei* romeni. Sarà loro impedito, tuttavia, di lasciare il Paese con più di dieci litri di benzina nel serbatoio. Alla frontiera si effettuano controlli sistematici, e l'eccedenza viene pompata dalle guardie confinarie.

Bucarest fa osservare che non ci sono problemi per i cittadini est-europei che hanno acquistato buoni carburante nei loro rispettivi Paesi. Ma sta di fatto che per il momento la Romania non ha preso accordi con gli altri Paesi per autorizzare tale procedura. Quei buoni sono introvabili. Questo stato di cose è tanto più strano in quanto il primo ministro romeno Ilie Verdets era a Budapest 15 giorni fa e i suoi colloqui, soprattutto economici gli avrebbero consentito di affrontare l'argomento se così avesse desiderato.

Le reazioni dei Paesi «fratelli» alle misure unilaterali prese da Bucarest sono piuttosto amare. Mercoledì la radio e la televisione di Budapest hanno ripetutamente consigliato ai turisti ungheresi che avevano intenzione di trascorrere le vacanze in Romania di rinunciare al loro progetto. La reazione è ancora più vivace a Varsavia, dove l'agenzia Pap ha rimproverato alle autorità romene «*d'infrangere le pratiche internazionali*», e a Praga dove addirittura si accusa Bucarest di avere preso decisioni «*in contraddizione con gli accordi esistenti*». L'agenzia cecoslovacca Ctk aggiunge: «*Senza alcun genere di preavviso la Romania ha creato una situazione del tutto nuova per i turisti cechi*». L'ambasciatore romeno a Praga, Diaconescu, è stato convocato mercoledì al ministero degli Esteri. L'Ungheria, inoltre, ha già fatto una ritorsione: a partire da mercoledì i camionisti rumeni devono pagare con valuta forte i tagliandi per carburante acquistati su territorio ungherese.

Un commento apparso su *Scienteia*, organo del pc romeno, invita la popolazione a rispettare rigorosamente il programma di risparmio energetico reso pubblico nei giorni scorsi «*vista la penuria generale di fronte alla quale si trova tutto il mondo, compresa la Romania*». E' una significativa coincidenza che le retribuzioni dei salariati delle industrie minerarie e petrolifere siano state aumentate da mercoledì fra il 14 e il 18 per cento. Altra coincidenza è che le misure restrittive al movimento dei turisti in Romania siano entrate in vigore il giorno del quarto anniversario degli accordi di Helsinki, che prevedevano fra l'altro di agevolare la circolazione delle persone in Europa.

Manuel Lucbert

Copyright «Le Monde» e per l'Italia «La Stampa»

Un mercato chiuso

Perché i romeni non vogliono più le altre monete socialiste (corone cecoslovacche, fiorini ungheresi, ecc.) in cambio del loro petrolio, ma solo valute forti come dollari o marchi? Non esiste, almeno all'interno dei Paesi del Comecon, un libero mercato dei cambi, per cui non c'è molta differenza ad esempio fra un leu romeno e uno zloty polacco? Nulla è più lontano dalla realtà. Infatti le monete socialiste del Comecon sono «inconvertibili» non soltanto nei confronti delle monete occidentali, ma anche fra di loro.

In primo luogo perché in un'economia centralizzata di Stato anche gli scambi commerciali con l'estero devono essere rigidamente pianificati e così l'ammontare delle relative transazioni finanziarie, che non possono tollerare le variazioni e fluttuazioni continue proprie dei mercati finanziari occidentali. L'inconvertibilità reciproca delle monete socialiste deriva da molti altri fattori più specifici, come l'assoluta separazione del livello dei prezzi interni (cioè in pratica del potere di acquisto della moneta) da quello dei prezzi all'esportazione, questi ultimi collegati più o meno direttamente al mercato internazionale. Ogni Paese del Comecon ha poi un sistema di prezzi diverso, ed è noto ai turisti occidentali come vi siano diversi prezzi per uno stesso bene, secondo il suo uso, interno, turistico, commerciale o ufficiale.

Inoltre le banche dei Paesi socialisti, eccetto l'Urss, non hanno grandi riserve auree o di valute forti che permettano di garantire o coprire un eventuale mercato libero delle loro monete. Esiste, è vero, il «rublo trasferibile» istituito nel 1964, che è usato come unità di conto comune per regolare le transazioni, sempre però nell'ambito del piano, tra i vari Paesi socialisti, soprattutto attraverso le due banche internazionali del Comecon.

Ma il «rublo trasferibile» è una moneta astratta, slegata sia dal rublo normale che dalle altre monete socialiste: così malgrado tutti questi accordi di compensazione multilate-

Sergio A. Rossi

(Continua a pagina 2 in seconda colonna)

I socialisti, dal no a Pandolfi alle «aperture» verso il nuovo tentativo dc

Svolta dopo un colloquio Craxi-Pertini

ROMA — Ore 12,30 di mercoledì in piazza Montecitorio, dove si attarda ancora qualche gruppetto di cronisti politici in attesa di andare a cena. Tre ore prima, il «no» netto al presidente del Consiglio Pandolfi, comunicato per telefono da Craxi al presidente della Repubblica Pertini, aveva posto fine in modo imprevisto al tentativo di formare un «governo di tregua». Ai piedi dell'obelisco al centro della piazza c'è un'«Alfetta» scura, sulla quale stanno per salire il vicesegretario socialista Signorile e il vicesegretario democristiano Donat-Cattin. Signorile è già seduto, quando Donat-Cattin gli si rivolge e gli dice a mezza voce: *«Così? Davanti ai giornalisti?»*, e si gira verso di noi indicandoci con lo sguardo. I due si allontanano allora dall'auto e a piedi si dirigono parlottando verso la vicina piazza Capranica.

E' cominciato così il primo tentativo socialista di trovare un accettabile sostituto di Pandolfi. L'idea era di puntare sul democristiano Donat-Cattin. Se l'operazione fosse riuscita, sarebbe stata un'altra sconfitta per il gruppo dirigente zaccagniniano, del quale Donat-Cattin è ormai un notorio avversario. Nella partita in corso tra dirigenti socialisti e dirigenti dc, il conto si sarebbe così potuto chiudere con un tre a uno: a fronte della bocciatura inflitta a Craxi, ci sarebbero stati la sconfitta di Andreotti, di Pandolfi e poi il successo di Donat-Cattin.

Della candidatura di DonatCattin riparlava di buon'ora ieri mattina il segretario del psi Craxi con il Presidente della Repubblica. Pertini, dopo la caduta repentina di Pandolfi, voleva capire quali erano gli umori dei socialisti e che cosa avevano per la mente, in modo da non mandare allo sbaraglio un altro candidato. Con questo appuntamento in programma, Craxi telefonava al suo vice, Signorile, che presiedeva la seconda giornata di lavori del Comitato centrale del psi, e gli diceva di chiudere il dibattito e di attenderlo.

Signorile spiegava che Craxi stava avendo un colloquio *«importante e delicato»* e tutti gli oratori iscritti a parlare al Comitato centrale accettavano di ritirarsi (compreso l'on. De Martino che si riservava di precisare la sua posizione al prossimo Comitato centrale); l'assemblea si concedeva un'ora di sospensione in attesa del segretario.

Non si sa cosa si siano detti Pertini e Craxi. E' probabile che il Presidente della Repubblica abbia fatto presente al segretario socialista che la candidatura di Donat-Cattin non avrebbe avuto molte possibilità di riuscita per la prevedibile opposizione di Zaccagnini. E Craxi si dimostrava disposto a non rendere ancora più duro lo scontro con i democristiani. Escluso il nome di Piccoli, a quel punto rimaneva quello di Cossiga. Nessuno parlava di Fanfani.

Che cosa aveva all'improvviso convinto i socialisti a diventare più accomodanti? Probabilmente la soddisfazione di aver bloccato quella che ritenevano una manovra di Zaccagnini eseguita attraverso Pandolfi: costringere il psi a dare una astensione ad un qualsiasi tipo di governo. E, forse, anche la lettura dei quotidiani del mattino ha indotto i socialisti a maggiore cautela. Tutti si rendevano conto che c'era il rischio che per l'opinione pubblica il psi risultasse alla fine il vero responsabile per la mancanza di un governo.

Craxi aveva anche un lungo colloquio telefonico con il segretario della dc Zaccagnini. Prima si era parlato di un incontro a quattr'occhi, che veniva però smentito. Al termine delle sue fatiche mattutine, Craxi si recava al Comitato centrale per leggere la replica, dove c'erano appena un fugace accenno alla vicenda del governo Pandolfi e poche parole vaghe sulle prospettive politiche future. Il segretario, che doveva già sapere della candidatura Cossiga, dedicava quasi tutto il suo discorso ad una analisi retrospettiva degli ultimi mesi, criticando in pari misura dc, psdi, pri, e pci.

Il «no» a Pandolfi veniva spiegato come una *«legittima reazione»* alla *«vera e propria manipolazione della proposta di un governo di tregua»*. Quella *«tregua»* rischiava di *«trasformarsi in rissa»*. Ora, *«senza manipolazioni, bisogna avviarsi verso una soluzione ispirata a rispetto per tutte le forze, equilibrata e aperta, ragionevolmente impegnata ad assolvere una funzione limitata ma non per questo improduttiva. Tale comunque da potersi rivolgere a tutti i gruppi politicamente più significativi del Parlamento per ottenere i consensi necessari»*. Parole dietro le quali si leggeva il proposito socialista di cercare di coinvolgere ancora una volta i riluttanti comunisti nella soluzione della crisi di governo.

Il Comitato centrale socialista si chiudeva con la sola voce discorde dell'oppositore Michele Achilli. Poi Craxi si incontrava in un ristorante con i segretari del psdi e del pli, nei pressi di piazza Navona. A sera, Enrico Manca faceva capire che Cossiga poteva andare avanti purché avesse *«tratto ammaestramento dalle vicende che sono alle nostre spalle»*.

Alberto Rapisarda

In piazza del Gesù

Colpi di mitra fra agenti per un equivoco

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — Un equivoco colossale, dovuto al clima di tensione in cui vivono le scorte di polizia che letteralmente circondano la sede della dc a Piazza del Gesù, ha fatto pensare ad un clamoroso attacco dei terroristi contro agenti di p.s. proprio mentre era in corso una riunione in cui il neo incaricato a formare il governo, Francesco Cossiga, stava riferendo a Zaccagnini e ai suoi colleghi di partito l'incontro avuto con il presidente Pertini.

Erano le 20,50 quando si sono uditi dei colpi secchi, provenire da via delle Botteghe Oscure. La reazione è stata immediata e gli agenti di guardia hanno risposto all'ipotetico assalto con una sventagliata di mitra.

Ai colpi di mitra rispondevano altre detonazioni: erano gli uomini a guardia del lato destro del palazzo che avevano impugnato le armi. Tutto questo mentre il traffi-

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

Le reazioni alla nomina del nuovo presidente incaricato

Il psi garantisce il suo appoggio se Cossiga fa un «governo-tregua»

Disponibili anche psdi, pri e pli - Valori (pci): «Bisogna porre fine alle preclusioni» - Duro giudizio dei radicali, che si preparano con il pdup all'opposizione

ROMA — *«Non abbiamo niente contro Cossiga»*, dice Signorile. Ma non è forse il ministro dell'Interno del caso Moro? Non è forse vicino a Zaccagnini e Andreotti? *«Sì. E' la dimostrazione che da parte nostra non vi sono pregiudiziali»*.

Vorreste che inserisse nel governo anche i liberali? *«Se ce li metterà, tanto meglio»*.

Passerà, finalmente, questo governo? *«L'importante è che Cossiga faccia quello che avrebbe dovuto fare Pandolfi: un governo di tregua»*.

Pannella esprime un duro giudizio sul presidente incaricato. *«Nella vita tormentata e non di rado tragica del nostro Stato* — dice il leader radicale — *Cossiga si è trovato al centro delle situazioni politiche più torbide e di episodi, fatti, lotte nei quali egli si è trovato a' simboleggiare contemporaneamente la prepotenza e l'impotenza del regime»*. L'incarico a Cossiga, rincara Pannella, è un *«errore politico»*, e anche quello del psi, *«se ha in qualche modo consentito o suggerito questa scelta, è un errore grave»*.

Luciana Castellina (pdup) non la pensa molto diversamente: *«Ormai la situazione è allo sbando. Ci si muore per giochi interni alle correnti interne ai partiti, senza il coraggio di una discussione collettiva»*.

La Castellina ricorda la proposta avanzata alcuni giorni fa dal suo partito: che i partiti di sinistra (pci, psi, pdup e pr) si associno nell'astensione per consentire la formazione di un governo, ma anche nell'immediata azione successiva di opposizione alla dc. *«Abbiamo già avuto il sì dei radicali, degli indipendenti di sinistra e dei comunisti. Domani* (cioè oggi, n.d.r.) *il psi ci darà la sua risposta, e spero sia positiva. Forse però i socialisti punteranno, anziché su incontri aperti a tutti, su incontri bilaterali»*.

Radicali e pdup si preparano dunque a una dura opposizione. E gli altri? Che dice il pci, che dell'opposizione rappresenta la forza più consistente? La ribadisce, ma lascia capire che la scelta di Cossiga tutto sommato non dispiace. *«E' tempo che si metta fine* — dice il sen. Valori — *a un certo tipo di discussioni e di preclusioni e che si rifaccia un governo che affronti i problemi del Paese. E' nei confronti della soluzione di essi che i comunisti collocheranno la loro opposizione, si pronunceranno e si adopereranno in modo costruttivo»*.

E ora, le reazioni dei partiti che potrebbero essere chiamati a far parte del governo, se non si avvererà l'ipotesi di un monocolore. Ma su questa ipotesi, ecco subito il segretario del psdi, Longo, mettere le mani avanti: *«Non voteremo a favore di un governo di cui non fossimo chiamati a far parte»*. E anche il liberale Zanone si dichiara indisponibile *«dinanzi a un eventuale monocolore democristiano»*. Più aperto il segretario del pri, Biasini: *«Siamo disponibili a dare il massimo sostegno al tentativo che verrà fatto, un sostegno non legato alla nostra collocazione dentro o fuori il governo»*.

Che ne pensa Biasini dell'incarico a Cossiga? *«Non c'è niente di nuovo da dire. I problemi sono noti, le posizioni dei partiti si sono chiarite. E' necessario da parte di tutti l'impegno a operare scelte che non siano mosse da una logica particolaristica, ma da quella della gravità della situazione»*.

I liberali sono assai soddisfatti dell'accenno di Cossiga alla possibilità di formare un governo a cinque. Ma la vostra entrata in un governo simile, significherebbe automaticamente l'adesione alla politica di solidarietà nazionale, come ritengono i repubblicani?

«Il governo di solidarietà nazionale del '78 — risponde il vicesegretario, Patuelli — *era una grande coalizione basata sull'asse dc-pci. Si può ipotizzare la stessa formula senza il pci? E infatti, anche i comunisti mi sembrano imbarazzati a sentir parlare di solidarietà nazionale per un governo che non li include»*.

Dunque, la vostra opposizione al pci resta ferma?

«Il nostro rapporto coi comunisti è dialettico, ma questo non significa affatto che il pli, dei cinque partiti che dovrebbero formare il governo, sia quello più a destra».

E' un accenno per nulla velato ai repubblicani. A distanza il socialdemocratico Longo sembra voler mettere pace: *«Questo governo deve rappresentare una tregua, ma deve anche preparare il governo pentapartito dell'anno prossimo»*.

f. m.

Testimoni accusano l'agente che uccise Alberto Giaquinto

ROMA — Numerosi testimoni, indicati dalla parte civile, sono stati interrogati dal giudice che sta indagando sulla morte di Alberto Giaquinto, il giovane di 17 anni militante di estrema destra ucciso da un agente di polizia con un colpo di pistola alla nuca il 10 gennaio scorso, durante i disordini avvenuti a Centocelle.

Ad indicare i testi sono stati gli avvocati Franco De Cataldo e Francesco Maria Romano, che tutelano gli interessi dei genitori della vittima; attraverso le testimonianze, i patroni di parte civile vogliono dimostrare la infondatezza della versione secondo la quale la guardia fu costretta a sparare perché minacciata con una pistola dal giovane.

Per i testi, al momento del fatto Giaquinto non era mascherato in quanto il cappuccio di lana che indossava faceva parte del normale abbigliamento che il ragazzo portava quando usava la moto. Inoltre Giaquinto si era recato alla manifestazione per fare del volantinaggio, senza essere armato.

Sempre secondo le deposizioni, il giovane, quando cadde a terra colpito a morte, non impugnava pistole né accanto al suo corpo c'erano armi da fuoco. Infine i testi hanno confermato che Giaquinto era mancino e quindi non avrebbe potuto minacciare l'agente impugnando con la mano destra la pistola.

Biasini: il pri era compatto nel veto al partito liberale

ROMA — On. Biasini, il comportamento del partito repubblicano in occasione del tentativo di Pandolfi di formare un governo, rispondeva all'unanimità delle opinioni interne al pri stesso?. *«Senza dubbio. Cioè, si sa che nel mio partito esiste una minoranza che fa capo a Ungari e che non era d'accordo. Ma per il resto, il pri era sostanzialmente unanime»*.

Ma Zanone afferma che alcuni giorni fa lei stesso gli disse di non essere contrario all'ingresso del pli nel governo.

«Queste conversazione ebbe luogo prima dell'incarico a Pandolfi, ed era legata all'ipotesi di un governo pentapartito, dalla dc al psi, cui noi siamo favorevoli. Per Pandolfi, era evidente che si partiva dal principio di una "decolorazione" politica, senza indicazioni di una maggioranza precostituita. Noi dicemmo che un modo per attuare il progetto era partire dai rappresentanti dei tre partiti in carica e allargare a sinistra alla partecipazione di uomini della area socialista (Giannini, Reviglio), a destra a uomini dell'area liberale (Cavallo). Zanone disse invece — ecco qui, in un'intervista su Paese Sera del 31 luglio — che la loro partecipazione era legata all'abbandono della politica di solidarietà nazionale. Ecco dunque l'impossibilità a accoglierlo nel governo. Ma la nostra posizione favorevole al pentapartito esclude ogni nostro pregiudizio nei confronti dei liberali».

Ma poi Zanone chiarì la propria idea nei confronti della solidarietà nazionale in modo tale che il segretario del psdi, Longo, si disse soddisfatto. Perché lo stesso non fu per il pri?

«Io nego che con un'opinione pubblica irritata e diffidente, le connotazioni e le scelte dei partiti possano essere mutate sulla base di dichiarazioni che spesso sembrano più che altro esercitazioni lessicali. E poi, Longo ci ha sempre fatto dichiarazioni coincidenti con le nostre posizioni, anche se poi — e mi stupì molto — ci rivolse per telefono un invito a tenere un incontro coi liberali, con lui quale intermediario»*.

Si è detto che per la scelta dei ministri del tentato governo Pandolfi siano entrati in gioco fattori personali. Per esempio, che Giorgio La Malfa voleva che il socialdemocratico Nicolazzi gli cedesse il dicastero dell'Industria, e che Visentini chiedesse, per accettare il ministero del Tesoro, l'estromissione di Nicolazzi dal governo e che Malfatti non andasse alle Finanze.

«No, non vi è stata nessuna valutazione personalistica. Si voleva che questo governo avesse un volto nuovo, caratterizzato dall'ampio apporto di competenze tecniche e culturali, l'uomo giusto al posto giusto. Noi abbiamo dato suggerimenti che rispondevano alle esigenze e tenevano conto delle vocazioni personali. E poi, i nomi che sono stati fatti figuravano tutti nella lista che Pandolfi ha portato con sé al Quirinale, e ciò dimostra che quelle del pri non erano preclusioni personalistiche».

A chi va ascritta, dunque, la responsabilità del fallimento di Pandolfi?

«Non voglio aprire o continuare polemiche, ma quando Balzamo uscì dal colloquio con Pandolfi disse: "Il nostro prossimo incontro sarà in Parlamento". Chi non ha permesso a Pandolfi di andare al confronto in Parlamento?»

Allora, la responsabilità del fallimento è del psi?

«Nella risposta alla mia domanda è implicita la risposta alla sua».

f. m.

Una svista dei deputati aveva rischiato di creare un «caso»

La Camera (dopo il giallo) approva le variazioni al bilancio statale

L'articolo 2 del provvedimento, bocciato per errore mercoledì sera, stanzia, tra l'altro, 1400 miliardi per l'aumento agli statali e 70 miliardi per le spese delle ultime elezioni

ROMA — Virtualmente si era riusciti a fare qualcosa considerata finora impossibile: tagliare ben 3 mila miliardi di spesa pubblica. Ma questo straordinario risultato nasceva più da un madornale errore che da una precisa volontà politica: ecco il vero retroscena di quanto accaduto martedì alla Camera dove era in discussione la nota di variazione al Bilancio dello Stato presentata dai ministri del Tesoro e del Bilancio.

L'ordine del giorno dei lavori prevedeva che la votazione sugli articoli del testo governativo fosse preceduta dalla discussione sugli emendamenti, che i gruppi parlamentari intendevano presentare. Emendamenti di non poco conto, visto che correggevano l'impostazione data dai ministri al bilancio con un aumento massiccio sia delle entrate sia delle uscite.

I parlamentari, in sede di commissione, preoccupati che in tal modo si penalizzassero i già pochi investimenti previsti, contavano di rivedere questa impostazione risolvendo il problema della copertura delle maggiori spese con movimenti di tipo contabile. L'assemblea avrebbe dovuto prendere atto degli accordi intervenuti tra i partiti e votare di conseguenza gli emendamenti prima del testo del governo.

In un'aula semi-deserta, il presidente di turno Pierluigi Romita, ex segretario del partito socialdemocratico, evidentemente all'oscuro delle intese intercorse, poneva invece subito in votazione sia l'articolo 1 della nota di variazione, che aumenta le entrate del bilancio, sia l'articolo 2, che dovrebbe aumentare le uscite.

Tra l'indifferenza generale e senza che nessuno avvisasse Romita dell'errore, i pochi deputati presenti votavano secondo gli schieramenti: comunisti, radicali e missini contro, socialisti astenuti. Assenti dall'aula socialdemocratici, democristiani e repubblicani che invece avrebbero dovuto votare a favore. Il risultato finale era la bocciatura proprio dell'articolo 2 che avrebbe dovuto essere emendato. In pratica, con un colpo di spugna si cancellavano 3 mila miliardi di uscite, tra le quali i 1400 miliardi dell'aumento degli statali e i 70 miliardi delle spese sostenute dai partiti nelle ultime elezioni politiche.

Era chiaro a quel punto che essendo stata bocciata la fondamentale legge di spesa dello Stato, il governo ne avrebbe dovuto presentare una nuova. Nel frattempo, non solo si sarebbero dovuti sospendere gli aumenti agli statali, ma farsi restituire le somme già versate. A far presente tutto questo a Romita provvedevano missini e comunisti.

In un clima da mani nei capelli, a Romita non rimaneva che sospendere la seduta, cercando di trovare un marchingegno per mettere una pietra sopra l'errore commesso. Mentre la presidenza di Montecitorio faceva sapere che non era corretto parlare di sbaglio di Romita, si convocava la giunta del regolamento, per dare un'interpretazione definitiva del modo di procedere alle votazioni tra emendamenti e articoli. Così, dopo trent'anni di dibattiti parlamentari, sorgeva il dubbio che il modo usato fino a quel momento potesse essere non del tutto regolare.

Ieri, Romita all'apertura dei lavori ha detto che la giunta aveva dato un'interpretazione che consentiva di considerare nulla la votazione espressa il giorno prima e quindi si poteva ricominciare da capo come se nulla fosse accaduto.

In serata la Camera ha quindi potuto riesaminare il disegno di legge del governo con il quale viene modificato il bilancio dello Stato per il '79 approvandone per alzata di mano tutti i 19 articoli.

n. g.

Un mercato che non è libero

(Segue dalla 1ª pagina)

rale, la gran parte degli scambi monetari nel Comecon avviene ancora su base rigidamente bilaterale ed è quasi un paradosso che la convertibilità nel sistema socialista sia assicurata in realtà dalle valute forti occidentali.

L'economista Wilczynski scriveva l'anno scorso che metà delle riserve internazionali del Comecon sono in valute convertibili (13-15 miliardi di dollari). Non deve quindi stupire in queste condizioni che i banchieri di Stato romeni non ne vogliano sapere di assorbire ulteriori quantitativi di monete socialiste, che non servono per contro-acquisti romeni nei Paesi del Comecon. Ciò in primo luogo perché Bucarest commercia il meno che può con quest'area, e in secondo luogo perché è diventata prassi nel Comecon che gli ulteriori acquisti e vendite, al di là degli accordi e obiettivi del piano, siano effettuati in valute occidentali o forti, cosa che tutti cercano naturalmente di fare.

Sergio A. Rossi

Lite fra cisternisti davanti al deposito di carburante

GENOVA — Lo sciopero dichiarato dai «cisternisti» in tutta Italia ha fatto registrare ieri a Genova un episodio che potrebbe avere strascichi giudiziari.

Cinque camionisti, tra i quali il presidente regionale degli autotrasportatori artigiani, sono stati accompagnati in questura, identificati, ed immediatamente rilasciati in seguito ad alcuni battibecchi avvenuti davanti a un deposito di carburante alla periferia di Genova. Sono Fausto Loi, presidente degli autotrasportatori artigiani, Salvatore Petrullo e Alvaro Boldini, i primi due residenti a Genova il terzo a Piacenza, e due «padroncini» genovesi Lorenzo Parodi e Giovanni Palmari. Ieri mattina, secondo quanto è stato riferito dalla polizia, davanti al deposito di San Quirico, stazionavano una cinquantina di «cisternisti» con i loro automezzi, quando sono giunte alcune autobotti di una azienda petrolifera.

Tra i cisternisti e gli autisti delle autobotti sopraggiunte cominciava una accesa discussione tanto che, sempre secondo la polizia, il vicequestore vicario Arrigo Molinari, doveva ordinare ai propri uomini di intervenire.

Equivoco

(Segue dalla 1ª pagina)

co scorreva. Così gli automobilisti di passaggio hanno accelerato e qualcuno ha creduto di vedere in fuga due macchine sospette: una Mini verde e una Fiat 128. Scattato l'allarme d'emergenza, tutte le «volanti» di zona sono accorse, così pure le «auto-civetta» e i carabinieri. Un agente di polizia, Romeo Audoro, era a terra ferito a un piede. E' stato trasportato all'ospedale San Giacomo dove le sue condizioni sono state giudicate buone. Non è ancora chiaro come il poliziotto sia stato ferito.

Mentre accorrevano curiosi e giornalisti, da Piazza del Gesù usciva Cossiga con la sua scorta. Alle 21,35 era la volta di Zaccagnini, pallido e visibilmente scosso. Finalmente alle 21,50 i giornalisti potevano avere un brevissimo colloquio con il capo della Digos, Spinella, che aveva accanto il questore Di Francesco. «Dobbiamo parlare di equivoco», ha detto Spinella. Ma come è stato possibile? «E' stato il rumore di una saldatrice, una serie di scoppi forti e a brevi intervalli. Così gli agenti hanno sparato».

La rubrica «Fantacronache», di Stefano Reggiani, è a pag. 11.

L'agitazione sta mettendo in difficoltà il sistema dei trasporti in Italia

Molte auto a secco e voli annullati per sciopero degli autocisternisti

C'è il timore, come affermano gli addetti alle pompe, di un fine settimana senza carburante - La protesta, che si concluderà domani notte, coinvolge anche la «flotta» dell'Agip - Aerei dirottati su scali che hanno kerosene

ROMA — Auto a secco e voli bloccati. Lo sciopero degli autocisternisti e dei dipendenti delle compagnie petrolifere private operanti negli aeroporti sta sconvolgendo il sistema dei trasporti in Italia. Il Centro-Nord comincia ad avere qualche problema, ma c'è il timore di un fine settimana difficile per tutti. *«Sabato e domenica non ci sarà un goccio di benzina in tutto il territorio»*, avverte la Faib, la federazione degli addetti alle pompe aderente alla Confesercenti.

I ministri dell'Industria Nicolazzi e dei Trasporti Preti hanno convocato per questa mattina alle 11 i rappresentanti della federazione degli autotrasportatori, nel tentativo di risolvere la vertenza. I sindacati dei cisternisti si sono dichiarati disponibili alla trattativa. Il gruppo comunista del Senato, da parte sua, ha invitato il governo a presentarsi in aula. Preoccupazioni per lo sciopero ha infine espresso il ministro del Turismo Ariosto.

L'agitazione degli autocisternisti, che si concluderà domani notte, coinvolge anche l'Agip che dispone di una propria «flotta» per il rifornimento alle stazioni di servizio. I cancelli dei depositi Eni sono infatti da ieri bloccati dagli scioperanti per impedire l'uscita dei mezzi. La Cisl ha stigmatizzato tale forma di lotta. All'origine della vertenza, l'istituzione di una tariffa unica per il trasporto, secondo le tabelle indicate dal governo, che il Tar ha revocato.

Ancor più critica la situazione negli aeroporti, dove l'agitazione in corso, dovuta al rinnovo dei contratti aziendali, è ad oltranza. Da ieri l'Alitalia sta cancellando il 15 per cento dei voli internazionali in partenza da Roma e il 10% di quelli nazionali. I ritardi medi (nel 70% degli aerei) superano ormai abbondantemente la mezz'ora, provocati dalla necessità di far rifornire gli aeromobili in altri scali. Tutti i voli diretti a New York, Boston e Montreal, ad esempio, devono fare uno scalo tecnico a Shannon in Irlanda per riempire i serbatoi.

La compagnia di bandiera ha dirottato molti dei suoi velivoli su alcuni aeroporti italiani che ancora hanno scorte di kerosene (come Torino, Milano Malpensa, Napoli, Cagliari, Alghero e Brindisi). Anche queste riserve rischiano però di esaurirsi presto, proprio a causa della fermata degli autocisternisti.

Comunque, ci sono buone previsioni circa la disponibilità di carburante nei prossimi mesi. Benzina e gasolio non mancheranno, anche se ci saranno delle difficoltà nel settore del riscaldamento. La notizia rassicurante, in linea con le recenti dichiarazioni del ministro Nicolazzi, viene dalla Esso, una delle più grandi compagnie private, che ieri ha fatto il punto sulla situazione petrolifera.

Il direttore generale delle relazioni esterne della Esso, Luciano Bassi, ha detto che la società, nella seconda parte dell'anno, ridurrà i quantitativi di carburante immessi sul mercato (il taglio si aggira sul 10-13 per cento rispetto alle vendite 1978), ma ciò non influirà sulla regolarità dei rifornimenti in quanto i calcoli ministeriali relativi alla disponibilità complessiva sul mercato interno lasciano supporre, sia pure con qualche riserva, una situazione di sostanziale equilibrio per tutto il 1979.

Le perplessità della Esso sono di duplice natura: la effettiva reperibilità sui mercati internazionali del gasolio mancante in Italia da qui al 31 dicembre (il «buco» è del 15 per cento, pari a 1,7 milioni di tonnellate); l'andamento dei consumi che potrebbe risultare superiore alle previsioni. Si tratta, ha aggiunto Bassi, di timori remoti, ma che comunque sottolineano l'opportunità di riprendere in seria considerazione il varo di un piano di risparmi energetici. Questo il quadro degli approvvigionamenti tracciato dalla Esso.

Benzina. La disponibilità complessiva del prodotto di tutte le società *«risulta in equilibrio con il fabbisogno, ma presenta difficoltà operative nella distribuzione per le diverse situazioni aziendali»*. Alcune società, infatti, sono in grado di immettere al consumo, date le loro disponibilità di greggio, quantitativi largamente superiori a quelli del 1978; altre, come la Esso, quantitativi marginalmente inferiori o uguali, altre ancora quantitativi più ridotti.

Da ciò deriva una difficoltà nel mantenere continuamente riforniti i punti vendita, specie nei giorni festivi. Tutto ciò provoca *«una diffusione momentanea della carenza che genera allarmi e, in molti casi, spinte al sovrarifornimento da parte dell'utente, con l'unico risultato di aggravare il fenomeno»*.

Gasolio. La situazione in questo versante è più critica, ma non drammatica. Pur deplorando la mancanza di un piano di risparmi dei consumi, la Esso si è immediatamente adeguata alla recente direttiva del governo di reperire sul mercato internazionale il 15 per cento di gasolio mancante e già in luglio ha acquistato presso le raffinerie italiane 35 mila tonnellate di gasolio in più destinato al mercato estero. Questa quantità corrisponde ad oltre un quinto del 15 per cento di addizionale assegnato alla società (160 mila tonnellate). Il sovrapprezzo di 17 lire il litro è ritenuto adeguato dalla Esso, ma Bassi ha rilevato che con un tempestivo taglio ai consumi questo aumento poteva forse essere scongiurato.

I consigli che la Esso fornirà per contenere i consumi di riscaldamento sono: 1) la definizione di un limite di immissione al consumo rispetto allo scorso anno (misura già adottata in Francia e in Belgio); 2) dare mandato alle autorità locali di fissare periodi di riscaldamento in relazione alle condizioni ambientali.

Emilio Pucci

Sciopero traghetto blocca a Bari mille turisti

BARI — Gravi disagi per i turisti italiani e stranieri diretti in Jugoslavia, che dovevano partire da Bari a bordo del traghetto «Jacopo Tintoretto», per uno sciopero improvviso di 48 ore proclamato dai marittimi. La manifestazione è stata attuata per protestare contro la vendita di altre due navi della società «Adriatica» — alla quale il «Tintoretto» appartiene — la «Corriere dell'Ovest» e la «Corriere del Nord». E' previsto che lo sciopero si concluda questa sera alle 23.

I disagi riguardano circa mille passeggeri, la maggior parte dei quali potranno partire questa sera con il traghetto jugoslavo «Sveti Stefan», e domenica sera con l'altro traghetto jugoslavo «Liburnija». Oltre tutto è molto difficile trovare alloggi.

Proposta una conferenza nazionale sul problema

Quasi certo l'aumento della carta mentre i giornali sono senza aiuti

Le provvidenze governative sono bloccate dal giugno del '78 - Il ritocco (del 7,9%) vanificherebbe il recente aumento dei quotidiani

ROMA — L'aumento della carta da quotidiani è «sub iudice». Per ora non se ne parla, ma è certo che il consorzio Fabocart, detentore in Italia del monopolio assoluto, tornerà presto alla carica per ottenere il 7,9 per cento in più richiesto. Il primo gruppo cartario europeo, presieduto da Giovanni Fabbri, ha già avuto via libera dalla Commissione centrale prezzi ed è fermamente intenzionato a tornare alla carica col nuovo governo per avere il ritocco. Editori e cartai sono ancora una volta ai ferri corti, si scontrano le esigenze di due settori in crisi.

I benefici delle cinquanta lire appena concesse ai giornali, oltre che da una scontata flessione delle vendite, rischiano di essere vanificati dall'ennesimo rincaro della carta. La mancanza di una politica del settore, il silenzio dei partiti e il disinteresse del potere politico concorrono a favorire la rincorsa tra i prezzi delle materie prime e quello del quotidiano, con conseguenze dannose per la traballante editoria italiana. Le prospettive sono incerte e non inducono all'ottimismo.

La latitanza del governo sui problemi dell'informazione è assoluta. Unica al mondo, l'editoria italiana non fruisce, ormai dal giugno '78, delle provvidenze governative. Richieste e inviti a rifinanziare la legge «172» (dai 25 ai 27 miliardi all'anno alle aziende, un'«iniezione di ossigeno» durata appena tre anni), sono stati disattesi. La legge sull'editoria, aggiornata e rivista in più occasioni, è rimasta nel libro dei sogni, per non parlare dell'attuazione del «piano-carta», che è da tempo nei cassetti del ministero dell'Industria.

Tutti d'accordo, quindi: le responsabilità primarie sono del governo. Lo ha ribadito nei giorni scorsi il presidente della Fieg Giovanni Giovannini, commentando il bilancio della nostra editrice, di cui è presidente. *«I mali dell'editoria* — ha scritto — *sono in buona parte dovuti alla mancanza di un'attenzione seria e globale dei pubblici poteri»*.

Quanto alla carta, la Fieg, di fronte alle richieste dei produttori — per non invischiarsi in diatribe, come spiega Giovannini, legate alla lira in più o in meno — porta avanti la proposta di una conferenza nazionale sul problema. *«Non possiamo continuare a discutere di prezzi* — spiegano alla Federazione — *senza sciogliere il nodo principale che è formato dalla struttura stessa di questo particolare settore produttivo»*. Avanzata al ministro dell'Industria Nicolazzi e accolta favorevolmente dai produttori, la conferenza dovrebbe svolgersi in autunno.

Intenzionata a muoversi subito con il presidente del Consiglio perché si impegni ad affrontare i problemi dell'editoria, la Federazione ha intanto chiesto al Cip di aprire un'inchiesta sui costi delle aziende. Di fronte alle lamentele dei giornali sulla richiesta di aumento di prezzo (da 456 a 492,5 lire per ogni chilo di carta), la Fieg, convinta dell'urgenza di un'approfondita analisi dei costi, ricorda gli errori compiuti in passato, che hanno favorito il monopolio Fabbri, la mancata programmazione di un settore che ha continuato a svilupparsi senza fare i conti con il mercato, con la domanda.

«I nodi — rileva il dott. Megna, della Federazione editori — *sono venuti al pettine, c'è stata oltretutto una politica di dazi e contingentamento che per l'Italia ha avuto effetti risibili. La quota di importazioni esente da dazio viene assegnata dalla Comunità economica europea quasi esclusivamente agli altri Paesi»*. La possibilità di importare carta per quotidiani in esenzione da dazio è quindi in Italia ridottissima. *«I produttori* — dice Megna — *hanno chiesto ventimila tonnellate di carta a dazio zero, noi abbiamo alzato la richiesta a cinquantamila»*.

Il gruppo fabbricanti carta ha esposto in un'inserzione a pagamento sui giornali nove punti a sostegno della tesi favorevole all'aumento del prezzo, fornendo anche alcune cifre: fra le altre, quelle relative alla crescita dei costi ai produttori in seguito al ritocco del prezzo dell'olio combustibile o quelle che si riferiscono agli aumenti del legno proveniente dall'estero. *«Alcune delle cifre* — assicura Megna — *sono gonfiate. Un esempio: i prezzi di approvvigionamento ci risultano notevolmente più bassi. Da qui l'esigenza di un incontro che indichi delle direttive precise da seguire»*.

Giuseppe Fedi

Una crisi risolta al telefono

(Segue dalla 1ª pagina)

fallire, la sua non è mai stata un'azione politica di rottura; tutt'altro. Nè favorevole nè contrario allo sforzo del leader socialista (intimamente, forse, più per il sì che per il no) ha sempre cercato, sia in direzione sia nei colloqui riservati, di inserire una nota distensiva, un accenno cauto ma positivo, nei momenti di maggior tensione anti-psi. I socialisti lo hanno sempre saputo e da qui il giudizio, in sostanza positivo, di Signorile. I contrasti durante il caso Moro sono stati, in casa socialista, volutamente «dimenticati». 4) Tra i tanti nomi dc, quello di Cossiga è uno dei pochi che piace a Berlinguer.

«Mi accingo a questa fatica — ha dichiarato dopo l'incarico, accettato con riserva —, *tenendo presente quelli che sono i bisogni della comunità nazionale. Per esperienza personale in precedenti incarichi svolti in momenti dolorosi per la vita del nostro Paese ben sapendo che la comunità nazionale non è una espressione vuota e retorica ma sono i cittadini, le donne, i giovani, i lavoratori, gli imprenditori, la gente tutta comune che forma il nostro paese e la cui mobilitazione in termini di energie morali e di energie politiche è necessaria per affrontare i gravi problemi della crescita democratica e della tutela delle istituzioni democratiche della patria»*.

«Io sono consapevole — ha detto ancora Cossiga — *senza falsa modestia ma con senso di realismo di quelli che possono essere i miei limiti umani e anche i miei limiti politici»*.

«Io mi auguro di riuscire nel mio intento, me lo auguro non per la mia persona — ha detto ancora Cossiga —, *me lo auguro neanche per il partito di cui faccio parte, me lo auguro per il Paese, per i suoi interessi permanenti. Me lo auguro per tutta la gente che lavora, che ha testimoniato con il suo lavoro, con la sua resistenza, con la sua fiducia, la sua fede nella nostra Italia e la sua fede nelle istituzioni democratiche repubblicane»*. Cossiga dovrebbe tornare sabato o domenica in Quirinale con la lista dei ministri. Martedì, forse, dibattito alla Camera.

Luca Giurato

Il psi propone una tessera elettorale

ROMA — Quando ci recheremo alle urne per esercitare il diritto di voto, esibiremo il «tesserino elettorale» al posto dell'attuale certificato rilasciato dagli uffici comunali? E' quanto potrà avvenire se sarà approvata dal Parlamento una proposta presentata al Senato dai sen. Lepre, Ferralasco e Finessi, del gruppo socialista.

La tessera di iscrizione nelle liste elettorali avrebbe una validità di dieci anni, recherebbe l'indicazione delle generalità dell'elettore, del periodo di validità, della circoscrizione e della sezione alla quale l'elettore stesso appartiene.

Progetto per riformare i Lavori Pubblici

ROMA — Il ministero dei Lavori Pubblici ha predisposto cinque disegni di legge destinati ad apportare modifiche anche profonde nel settore; i provvedimenti riguardano la riforma del ministero dei Lavori Pubblici, il «Risparmio casa», la riforma dello Iacp (Istituto autonomo case popolari), la «legge Bucalossi» sui suoli e il piano decennale per l'edilizia.

Pagò per il delitto Moro

(Segue dalla 1ª pagina)

smo... sono soprattutto problemi politici».

Da allora s'iniziò l'eclisse di questo professore sardo di diritto, cugino di un altro politico sardo di rilievo, Enrico Berlinguer. L'eclisse dalla quale lo ha tratto ieri il presidente Pertini, affidandogli questo incarico a sorpresa. Si può dire che si apre così una nuova fase della vita politica di Francesco Cossiga.

Ininterrottamente deputato da un ventennio abbondante (gli elettori sardi lo mandarono infatti per la prima volta a Montecitorio nel '58), la sua esperienza governativa non è del resto limitata all'aver fatto il ministro dell'Interno in tempi durissimi. E' stato lungamente, con Moro, Leone e Rumor, sottosegretario alla Difesa. Il suo primo incarico ministeriale lo vide alle prese con la riforma burocratica (quarto governo Moro nel novembre '74).

Insegna diritto costituzionale all'Università di Sassari, e il suo avvento nel '76 al vertice ministeriale della polizia fu salutato come l'avvento di un tecnico, di un «legalitario». La sua carriera politica fu inizialmente scandita dai rapporti con Antonio Segni, dapprima tesi, poi amichevoli. Di Segni presidente, Cossiga fu tra i più ascoltati consiglieri giuridici.

E ora, il compito arduo di tirar fuori un governo, che assicuri la gestione politica fino agli appuntamenti congressuali dell'autunno.

Alfredo Venturi

Il Papa si scusa con i serbi

CITTA' DEL VATICANO — Per la prima volta il papa si è corretto pubblicamente per una «omissione» da lui compiuta due mesi fa in un discorso, e che gli era stata fatta notare da una rivista ortodossa jugoslava. E' accaduto l'altra sera in piazza San Pietro, al termine dell'udienza generale dinanzi a 20 mila persone. Egli ha detto di voler correggere una «mancanza» da lui commessa in un discorso all'udienza generale del 30 maggio, quando non menzionò il serbo tra le prime lingue della diffusione cristiana nel mondo.

La rivista «Pravoslavije», organo del patriarcato serbo-ortodosso di Belgrado, ha fatto rimostranze al pontefice per questa omissione nel suo numero di giugno, aggiungendo di desiderare tuttavia *«i migliori rapporti col papa»*.

Tale espressione ha colpito Giovanni Paolo II, che ha voluto riparare ammettendo pubblicamente la dimenticanza in un'altra udienza generale.

Donando sangue all'AVIS potrai dire di aver salvato una vita umana